

# Il Cammino di Laura e Vieri

## Day 1-2 – Cervignano – Cormons – 5 settembre.

Dopo ampi preparativi e vaghi allenamenti, partiamo. Da casa, ch  abitando a Cervignano non avrebbe senso andare fino ad Aquileia per tornare indietro. E poi, tanto, per allenamento appunto abbiamo fatto proprio il giorno prima Cervignano-Aquileia e ritorno: come chilometri siamo a posto.

La mattina   frizzantina, come si suol dire, e camminiamo da buon passo verso Aiello del Friuli, dove incontriamo Aurelio Pantanali, il deus ex machina, il creatore, il patr n del Cammino Celeste: che ci dota delle credenziali per i timbri da apporre lungo la strada – praticamente facciamo la punzonatura. Oltre che della credenziale, ci dotiamo anche di un certo terrore: il boss ci ricorda, nel caso non l'avessimo notato, che da l  al Luss ri ci aspettano dislivelli per pi  di 6000 metri in salita e 5000 in discesa, sparsi sui 200 chilometri del tragitto. E quando timidamente vantiamo di aver fatto le ultime 5 tappe del Cammino di Santiago, ci viene replicato che quello Celeste   il pi  difficile cammino d'Europa: per  se ce la facciamo, nulla (inteso come sentieri) ci spaventer  pi .

Sia come sia, la prima tappa   pianeggiante e facile. Salvo la salita all'Ara Pacis, naturalmente. E in ogni caso, abbiamo scelto l'inizio di settembre per trovare condizioni climatiche favorevoli: il freschino della prima mattina lascia ben presto il posto ad una temperatura che sfiora i 30  molto da vicino. Ma almeno non dovremmo trovare problemi nell'orientamento, salvo perderci subito dopo Aiello e fare qualche chilometro in pi  del necessario. Impariamo subito che il quadratino con la freccia azzurra ed il pesciolino rappresenta qualcosa di essenziale, capace di dare gioia quando lo incontri e di preoccupare tremendamente quando non si vede da un po': alla fine del cammino, la sua ricerca sar  entrata talmente nel profondo delle nostre anime che continueremo a cercarlo per giorni, anche dopo essere tornati a casa, anche per andare dal soggiorno alla cucina.

Ad ora di pranzo, dieta: l'agriturismo che ci aspettavamo di trovare non   pi  tale, e alternative a distanze accettabili non ce ne sono. Sicuramente un contrattempo che non si ripeter , ma intanto pranziamo a mela & crackers seduti sull'erba. La tappa   fondamentalmente pianeggiante, e passa tra campi di mais e qualche vigneto, strade bianche che evitano il pi  possibile asfalto e centri abitati. Dopo svariate ore di cammino in mezzo ai campi – e in pi  del previsto - arriviamo a Cormons, dove abbiamo conferma del fatto che, si vada a Santiago de Compostela o verso il Lussari, quasi trenta chilometri a piedi sono il miglior condimento di ogni cibo e rendono confortevole qualsiasi letto. E domani, Corm ns - Castelmonte.



## Day 3 – Cormons – Castelmonte – 6 settembre.

Quando si   in giro per cammini, la colazione   il pasto pi  importante della giornata:   vero sempre, lo   di pi  quando la giornata sar  occupata da una passeggiata superiore a 20 km, per giunta in terreni al

momento sconosciuti. Quello che a Cormòns ancora non sapevamo è quanto la colazione sarebbe stata importante, e in certe tappe lo sarà in misura molto maggiore – ma questo lo vedremo più avanti. Per il momento, fatto il pieno di energia, ci aspetta un tragitto pianeggiante per un lungo tratto. O con pendii tutto sommato dolci, immersi in un paesaggio bucolico.

Vigne, vigne, vigne; *wineyards everywhere* si potrebbe dire, parafrasando Coleridge. Solo che in questo caso qualche goccia da bere c'è, o meglio quale acino da assaggiare - rigorosamente da grappoli rimasti sulla pianta a vendemmia palesemente già avvenuta. Così, passeggiamo (è il caso di dirlo) per qualche ora tra le vigne del Collio, in un paesaggio dolce quanto un acino di bianco ultramaturo. Passeggiamo, almeno fino a che si entra nel bosco, il terreno si fa accidentato e la pendenza aumenta. Allora anche le scarpe cominciano a guardarmi in cagnesco.

La realtà è che anche una delle tappe più semplici si rivela impegnativa, complice il fatto che le distanze sono lunghe e posti di ristoro, sostanzialmente, non ci sono: solo aghi di pino, e silenzio, e funghi – nel corso delle tappe i funghi che incontreremo saranno tanti, alcuni rari, qualcuno commestibile, altri mortali: fanno parte degli incontri del cammino celeste, assai più degli umani. In effetti, il paragone con Santiago sorge spontaneo, in Galizia non passa chilometro senza trovare qualcuno che ti augura *Buen Camino*: qui la sola compagnia è quella reciproca di mia moglie, i suoni del bosco e i propri pensieri.

I paesaggi sono mozzafiato: in tutti i sensi, naturalmente. La giornata è calda, tanto che l'ombra del bosco, ancorché umido, è una vera fortuna. Dopo un pranzo tanto tardivo quanto squisito si arriva alla parte finale della tappa. La cosa che a posteriori lascia "autobasiti" è che nel Camino Celeste si fa come finale di tappa quella che normalmente viene considerata una piccola impresa se presa a sé stante, e non dopo venti chilometri di strada nei polpacci: la salita a Castelmonte.

Personalmente, affronto male la salita, tanto che in una scena da film ("Lasciami qui, ti rallento e basta... Io me la caverò!") devo convincere Laura a lasciarmi avanzare col mio passo tardigrado, mentre lei corre a registrarsi per la stanza per la notte. D'altronde, le differenze di età (lei è di una buona settimana più giovane...) e di peso giocano tutte a suo favore. Io arrivo quasi un'ora e mezza dopo di lei, con in testa la colonna sonora di *Giorni di Gloria*, sfinito ma convinto di aver compiuto un'impresa: senza sapere che il bello, in tutti i sensi, deve ancora arrivare. Comunque sia, in cima a Castelmonte mi attendono tre cose meravigliose e appaganti: il santuario, il panorama, la cena – non necessariamente in quest'ordine di bellezza e apprezzabilità. E domani, Castelmonte – Masarolis.



#### **Day 4 – Castelmonte – Masarolis – 7 settembre.**

O meglio, Castelmonte-Torreano, perché Masarolis è grande nella realtà tanto quanto sulle mappe – praticamente sulla cartina si può raffigurare in scala 1:1. Quindi, dormire è quasi utopico: meglio fermarsi leggermente prima, a Torreano appunto. Tanto, invertendo l'ordine degli addendi, o dei chilometri, il risultato non cambia. Svegliarsi a Castelmonte comporta due aspetti gradevoli: uno è il panorama, che si può godere assai meglio dopo una notte di riposo. Il secondo, è il fatto, tutt'altro che scontato nel corso del

percorso, che la mattina inizia in discesa, in senso letteralmente fisico: da Castelmonte si scende fino a Cividale in un'ombra boscosa che consente di rodare con tranquillità le gambe. La strada è larga e comoda, e ci porta fino a Purgessimo dove abbiamo la fortuna di poter bere un caffè: detta così appare strano, ma non è una cosa che sia successa prima, e non capiterà facilmente nemmeno poi. Il bar è minuscolo e non offrirebbe molto d'altro, ma a noi interessa la caffeina, quindi va benissimo; in più, la signora è cordialissima e manifesta tutta la sua ammirazione per noi pellegrini, gratificando il nostro ego.

Poi si prosegue, destinazione Cividale. Dal bosco siamo passati ai campi, dove costeggiando il Natisone troviamo ancora more sui rovi, qualche mela selvatica, tanto brutte quanto buone, noci a terra: è una delle bellezze del camminare, la possibilità di usufruire di frutta spontanea di stagione, colta dalla pianta. Poi Cividale ci accoglie con un pranzo da gourmet, con gli strucchi da passeggio e col Ponte del Diavolo, che si può vedere -n volte ma lascia sempre basiti per la sua bellezza.

La tappa dell'indomani, Masarolis – Montemaggiore è annunciata come la tappa più difficile, ma ha il buon gusto di farsi precedere da quella più facile. Oltre a godere delle bellezze architettoniche e storiche del paese, usufruiamo dell'altimetria quasi inesistente, nonché dell'accorciamento a Torreano: arriviamo relativamente presto e relativamente freschi. Meglio così, perché abbiamo capito che da domani si fa sul serio. Non sappiamo quanto sul serio, però.



#### **Day 5 – Masarolis –Montemaggiore – 8 settembre.**

Ovvero, come si diceva, Torreano – Montemaggiore. In realtà, le indicazioni on line ci dicevano che era possibile farsi accompagnare dal gentilissimo albergatore torreanese fino a Masarolis, ed effettivamente l'oste ci lascia sulla salita della minuscola Masarolis. La cosa è prevista anche sulle guide del Cammino, quindi non ci sentiamo assolutamente in difetto. Quel che si dice un *incipit in medias res*: appena scaricati dall'auto siamo subito in salita e in mezzo al bosco. Voci non ancora comprovate ci dicevano che quella odierna sarà la tappa più dura, e in effetti i chilometri annunciati sono ben 26,2. E le pendenze sono impegnative, per quanto il tempo sia clemente, si possa camminare in pantaloni corti, e in mezzo al profumo di ciclamini particolarmente precoci.

La varietà dei panorami, della vegetazione, dei funghi (incontriamo diverse Amanite mortali) è strabiliante perfino per noi che siamo autoctoni e in teoria dovremmo essere abituati alla diversità ambientale di questa piccola quanto meravigliosa regione. Passiamo per un loco ameno che si chiama Tamoris: mi balza in mente un'etimologia fantastica e del tutto inventata che farebbe derivare il toponimo da una storpiatura, quella di "tu mùris" che nella notte dei tempi accompagnava chi volesse inerpicarsi per questi sentieri scoscesi...

Oggi è il giorno in cui impariamo che sarà meglio attrezzarci per essere completamente autosufficienti dal punto di vista dell'alimentazione: dalla partenza ad un pranzo estremamente tradivo non troviamo assolutamente nulla nel mezzo (nemmeno il tanto desiderato caffè...). Il pranzo, del resto, in quel di

Pressenicco, è in compenso singolare: l'anziana signora ha un menu che prevede gnocchi, gnocchi, o in alternativa gnocchi. Scegliamo gli gnocchi, ma va detto che essi compensano in genuinità e bontà il difetto nella gamma di scelte. Da stasera, faremo in modo di avere con noi un pranzo di panini, oltre a crackers e possibilmente frutta e qualche zucchero, anche perché il diabete mi impone di pensare al rischio dell'ipoglicemia.

L'acqua è un problema minore, perché la maggior parte degli agglomerati di abitazioni hanno fontane pubbliche. Del resto, l'acqua non manca in generale: anzi, un sentito ringraziamento va al signor Gore-Tex per il suo tessuto impermeabile per le pedule, siccome dei piccoli guadi (e anche non tanto piccoli) sono tutt'altro che infrequenti. È comunque bene avere con sé il doppio dell'acqua che si pensa necessaria, e più di una volta ci congratuliamo con noi stessi per aver portato delle vitamine/sali minerali solubili. Oggi abbiamo anche la conferma che il contapassi è uno dei migliori amici del pellegrino moderno; ché sapere quante volte si son calcati i piedi aiuta ad andare avanti: alla partenza sono stati 42737, ieri solo 30788. Solo. Ci sono altri stratagemmi che aiutano ad andare avanti ma ne parleremo altrove. Nel frattempo, scopriamo che, almeno per il nostro passo, i tempi di percorrenza teorici sono largamente ottimistici. E anche le descrizioni di alcuni punti nodali del percorso: ad esempio il "piccolo ghiaione" che dobbiamo affrontare nel tardo pomeriggio è tutt'altro che piccolo, e comporta l'ennesimo guado che richiede molta prudenza: la quale nel frattempo è diventata istintiva, anche perché abbiamo passato tratti resi quasi impercorribili dai massi di una evidentemente recente frana.

Dopo quasi 10 ore di cammino troviamo un cartello indicatore che dà Montemaggiore a mezz'ora di strada, con lo stesso spirito con cui probabilmente venne avvistata la Terra Promessa qualche anno fa. La vicinanza del traguardo, si sa, carica di adrenalina e spinge ad accelerare il passo; ciononostante, la mezz'ora è largamente ottimistica: in realtà, per giungere a Montemaggiore ci vogliono quasi 90 minuti, il triplo del previsto (ma a Montemaggiore ci conforteranno dicendoci che è il cartello ad essere sbagliato, e che tutti si lamentano della discrepanza). Montemaggiore è, come dice il nome, un luogo in quota: i dati sul numero di residenti è variabile, ma non va mai in doppia cifra: chi dice 5, chi sei, chi 9. Al massimo. Ci sono molte più case che residenti, insomma. Si intuisce che dev'esserci un panorama spettacolare, ma lo vedremo domani, essendo arrivati alle soglie del buio dopo oltre 11 ore di strada: coerenti, ci aspettavamo una tappa dura, e l'abbiamo avuta. A cena, piatto unico: ma chi oserebbe mai lamentarsi di frico con polenta, condito e reso squisito da una fatica immane? Alla fine, i passi conteggiati sono stati 47748, ma il cellulare col contapassi ci aveva lasciato un bel po' prima dell'arrivo. Domani, Montemaggiore – Prato di Resia.



### Day 6 – Montemaggiore – Ponte Musi - 9 settembre.

Quella che ci aspetta è la tappa più dura. Ma come?!? Ma non era quella appena finita? Il camminatore in generale, ed il pellegrino in particolare, impara a sue spese la parzialità dell'informazione che gli viene comminata. Non sono vere e proprie menzogne: con lo spirito di un venditore televisivo di materassi gli viene detto che "quella lì" è la tappa più dura: ma nessun legge, per così dire, le note in piccolo che dicono "fino a quel momento". Quindi, dopo una singolare colazione in camera (nel senso che la colazione ci era stata preparata e portata in camera fin dalla sera prima, visto che al mattino i gestori della locanda non ci sono...), si parte verso una tappa che fa (quasi) per due: il Cammino prevedrebbe infatti Montemaggiore – Rifugio ANA e poi Rifugio ANA - Prato di Resia: salvo chiusure del Rifugio stesso, come è per quest'anno

causa Covid (ma il percorso alternativo è consigliato anche in caso di maltempo); quindi, la tappa diventa appunto Montemaggiore – Prato di Resia – molta meno pendenza, ma parecchia più strada.

E si inizia subito bene: dopo poche centinaia di metri tra le case – vuote, tipo una Abilene delle Alpi – di Montemaggiore ci si trova subito in bosco, e con una pendenza media che non deve essere distante dal 20%; una pendenza anche solo un po' maggiore, e toccherebbe camminare mani a terra. Sembra paradossale dirlo, ma dopo cinque giorni full immersion nei boschi dell'est Friuli ci si abitua anche alla bellezza dei paesaggi: come prevedevamo, lo spettacolo a Montemaggiore all'alba è magico, ma il resto non è da meno. Passiamo per Cornappo, Monteaperta, Micottis, lasciamo fuori Lusevera. A pranzo un panino, ma a Monteaperta troviamo una locanda che pur chiusa ci lascia, sostanzialmente per pietà del nostro incedere, comprare un caffè (!) ed una fetta di dolce fatto in casa. Anzi, due. Vabbè, facciamo tre e non se ne parli più. A Micottis troviamo un "conta-montanaro" ottuagenario del luogo che, seduto sul guard-rail assieme a noi, ci parla della nascita di Lusevera, dell'abbandono della montagna e dei prati, del bosco che riprende spazio, e ci offre noci dei suoi alberi. "Chi non protegge la Natura, non ha diritto di vivere", sentenza, e francamente non si può dargli torto. Ci fa notare che i boschi che abbiamo appena passato, dove abbiamo trovato Amanite e Denti di Cane, Lactarius Salmonicolor e ortiche (facilmente riconoscibili, pur nelle loro numerosissime varietà, sedendovisi sopra in pantaloni corti...). Prendiamo mentalmente nota del fatto che abbiamo passato boschi di castagne che dovremo frequentare al momento giusto.

Dopo 5 giorni di cammino e 200.000 passi (più o meno), i piedi hanno dolori cronici ben definiti: una linea obliqua che va dal malleolo al tallone a sinistra, la pianta e le falangi del piede destro, oltre ad un indolenzimento generale. Per la serie, gli stratagemmi per sopravvivere al Cammino, consiglio n. 2: dato che riscelli e ruscelletti, cascatelle e gaudi, fiumi e sorgenti sono frequentissimi, quando il piede soffre fermatevi, togliete pedule e calze e immergete le sofferenti fette nell'acqua corrente. Tutte le rogge che abbiamo trovato, e che troveremo, sul Cammino, sono assolutamente limpide (non a caso, peraltro, ci sono frequentemente strutture del CAFC), tanto che si potrebbe berle; e hanno una temperatura raffredda-anguria: tenerci i piedi dentro non è semplice, ma il risultato è assolutamente benefico. Un quarto d'ora, e potete camminare praticamente anestetizzati per almeno tre ore – una semi-tortura rigenerante.

La nostra destinazione quotidiana sono le sorgenti del torrente Torre, dove capiamo che quella che ci pareva una casualità è invece un vero teorema: la bontà del cibo nelle locande del Cammino è inversamente proporzionale alla "spartanità" dell'alloggio. E gli alloggi in genere sono davvero essenziali; cosa che non ha incidenza sul sonno: deprivato dallo stress della vita quotidiana, depurato da un'immersione totale nella natura e in un'aria limpida, il pellegrino dorme; dormirebbe anche sul letto del torrente, figuriamoci in un letto con un materasso purchessia, alla faccia di melatonine, camomille e benzodiazepine assortite. Prossima tappa, Ponte Musi - Prato di Resia (la tappa più difficile, ovviamente).



#### **Day 7 – Ponte Musi – Prato di Resia - 10 settembre.**

Siamo a 2/3 del cammino; abbiamo fatto più di 120 chilometri; ne mancano 80; abbiamo fatto un po' più di 197.000 passi; e via andare. Quanto sopra, per dire che tra gli amici del pellegrino ci sono i numeri: le statistiche, le cifre equamente divise tra il fatto e il da farsi danno una misura delle cose, e in linea di

massima inorgogliscono, danno spinta, caricano. Sul Cammino di Santiago i cippi chilometrici danno sempre la distanza che manca all'arrivo, e questa è una bella cosa, tantopiù se pensiamo che ormai vediamo la differenza col nostro Cammino Celeste: per restare su concetti matematici, Santiago sta a Celeste come Passeggiata al Centro Commerciale sta a Pellegrinaggio. Comunque, non sarebbe una brutta idea che sul magico quadrato col pesciolino si mettesse, di tanto in tanto, la distanza ancora da percorrere; come d'altronde non sarebbe male avere un minimo di oggettistica, ma questo è un altro discorso, da fare più avanti. Per il momento, partiamo dalle magnifiche sorgenti del Torre diretti verso Prato di Resia. Sarà questa, la Tappa più dura? Ben sappiamo che Cima Coppi sarà all'arrivo, la cima del Lussari; ma nel mezzo?

Le montagne sono sempre più vicine, e l'idea che la tappa più ardua sia effettivamente alle nostre spalle si fa sempre più improbabile nelle nostre menti. In compenso, si fa sempre più chiara anche l'idea che questo Cammino Celeste sia un percorso di scoperta e scoperte imprevedibili all'inizio: dal *Rubroboletus satanas* alla singolare linguistica del territorio evidenziata dalla toponomastica, la stimolazione è continua, e di tutti i sensi, con ovvia preponderanza della vista.

Attraversiamo un pezzetto di paradiso che si chiama Pian dei Ciclamini, e qui è l'olfatto a venir sovrastimolato. Subito dopo tocca all'udito: ma non per i numerosissimi e vari cinguettii che ci accompagnano dalla partenza, bensì per un suono basso, gutturale, francamente minaccioso. Per quel che ne sappiamo, potrebbe essere il bramito di un cervo; ma decidiamo per la linea di maggior prudenza, e lo interpretiamo come il verso di un orso. Ed è veramente straordinario come un'idea del genere sia uno stimolante, antidolorifico e motivante, ché di colpo la nostra velocità aumenta, non fino alla soglia della corsa ma insomma. Lo stimolo, quasi in caso di doping naturale, dura fino a quello che nel lessico familiare di Laura e mio diventerà proverbiale sinonimo di "durezza inverosimile": il passo di Tanamea, pietra di paragone. Una salita nel bosco fitto, ripida "mani a terra", pista a tratti poco più larga di un piede. Il fondo è un tappeto altissimo di foglie, tanto che a tratti sembra di camminare su un materasso di gommapiuma; l'umidità è altissima, e questo ci fa pensare alla nostra enorme fortuna: in effetti, è una bellissima giornata di sole pre-autunnale, ma se per caso (non improbabile, va detto) avesse piovuto questo tratto sarebbe stato impercorribile.

All'inizio della salita le indicazioni del CAI davano la sella a un'ora e un quarto: vien da chiedersi se gli uomini del CAI siano una sorta di incrocio genetico tra Usain Bolt e Reinhold Messner, ma dopo circa tre ore usciamo infine dal bosco. Come premio, a parte il panino mangiato sulle panchine di un rifugio chiuso, un panorama splendido e una pozza d'acqua minuscola dove volano enormi libellule. Dopo ore di salita (anche l'inizio era stato in salita, fin dalle sorgenti) si inizia a scendere per un lungo tratto. L'arrivo è tutt'altro che vicino, ma le difficoltà maggiori sono passate, e basta un po' di pazienza per arrivare a Prato di Resia (e un ulteriore stratagemma da pellegrino, di cui diremo). Domani, il Cammino prevede che si arrivi a Dogna, ma noi abbiamo programmato di arrivare a Plans dei Spadovai. Non sarà una passeggiata.



#### **Day 8 – Prato di Resia – Plan dei Spadovai - 11 settembre.**

Qualcuno ha detto che bisogna abituarsi all'idea che ai bivi importanti della vita non c'è segnaletica (e qualcun altro che trovandosi ad un bivio nel bosco si debba prendere la strada meno battuta, ma questo è

un altro discorso). Personalmente, aggiungerei che un altro grosso problema è che nella vita non c'è una trama (Groucho Marx) e nemmeno colonna sonora. Ma questo è proprio uno degli Stratagemmi che Arrivare in Fondo ad un Pellegrinaggio: camminare con una musica in testa.

Ci sarebbe molto da dire sul camminare, sul silenzio, sulla paura del silenzio che assomiglia ad un horror vacui, sulla possibilità di riprendere contatto con se stessi (ma se siete dei cretini potete anche farne a meno). E sulla bellezza di avere un compagno di camminata con cui condividere dei meravigliosi silenzi senza che questo costituisca un problema di comunicazione, anzi. Tuttavia, qui stiamo parlando di un metodo per alleviare la fatica, nemmeno troppo originale: in fondo, la ripetizione dei mantra è qualcosa che si fa da secoli, per non dire millenni; e che la musica sia un esaltatore di adrenalina e aiuti a sentire meno la fatica lo si sa tanto che nelle competizioni su lunghe distanza, tipo la maratona, è proibito usare i lettori MP3 (mi sovviene che sulla salita di Castelmonte incrociammo un ciclista che pedalava al ritmo di *Eye of the tiger*...). Quindi lunghi, lunghissimi tratti di questo Cammino Celeste sono stati fatti con una colonna sonora mentale costituita da una canzone al giorno, ripetuta ossessivamente per chilometri e chilometri: quella di oggi è la Guerra di Piero, ma qualsiasi cosa va bene, dall'Ape Maia all'Inno alla Gioia.

Lasciato alle spalle Prato di Resia, la difficoltà principale di oggi sembra essere la discesa in Val Raccolana, verso Chiusaforte. Finora ci siamo lamentati per le salite, ma il vero camminatore sa che il reale problema sono le discese, specie in un habitat siffatto: umido, scivoloso, instabile, con sassi che tendono a scivolare sotto le scarpe e iniziare a rotolare. I boschi sono meravigliosi. Il panorama potrebbe esserlo, almeno fino a che non appare l'autostrada, che è un insulto visivo e una ferita per le orecchie, quasi disabituata ai rumori del traffico: bastano quattro corsie per rovinare una valle intera, irrimediabilmente. Certo, arrivati a Chiusaforte la faccenda si semplifica anche perché posteggiamo proprio l'autostrada, passando per la ciclovia Alpe Adria fino a Dogna: abituati da ore ed ore di fuoristrada intenso, ci sembra di percorrere il red carpet di Cannes per la facilità di cammino. I Cammini, in generale, servono a ritrarre il proprio rapporto con le distanze ed il tempo, che viene completamente stravolto: distanze che a piedi sembrerebbero normalmente insormontabili finiscono per diventare una semplice deviazione. Fino ad un certo punto, però (e d'altronde, distanze brevi che in auto sarebbero una semplice deviazione appunto diventano, in rapporto al tempo a disposizione, improponibili: è così che dobbiamo rinunciare ad andare a pranzo Ai Ors a Dogna, che avevamo visto in una trasmissione culinaria...).

Anche questa tappa è stata modificata da noi: abbiamo deciso (ha deciso il capo spedizione, cioè Laura) di proseguire da Dogna fino a Plan dei Spadovai, per poi arrivare a Tarvisio anziché a Valbruna il penultimo giorno. Questo, fidando nelle distanze annunciate dalle guide; all'atto pratico, la Val Dogna, meravigliosa e con la spettacolare vista del Montasio, è più lunga buoni 5 chilometri più del previsto, e questa NON è una piccola deviazione, soprattutto dopo tutta la giornata passata a camminare. Arriviamo a Plan dei Spadovai che sta facendo buio: abbiamo da tempo rinunciato a stabilire quale sia la tappa più dura in assoluto, ma se non sotto il profilo altimetrico questa lo è stata sotto quello squisitamente chilometrico. Comunque sia, la baita costruita a mano dal proprietario novantenne è incredibile, e anche la cena della consorte di poco più giovane. E comunque sia, per incredibile che possa sembrare, mancano solo due giorni alla fine. Domani si arriva già a Tarvisio.



### **Day 9 – Plan dei Spadovai – Tarvisio – 12 settembre.**

Per capire il grado di essenzialità della stanza dove abbiamo passato la notte, diciamo solo che non c'era una presa di corrente dove ricaricare il cellulare – ovviamente necessario non in quanto telefono ma almeno come sveglia. Questo è stato, abbastanza prevedibilmente, un Cammino di disintossicazione da social network e di dipendenza da cellulare, e non si può negare che non sia stato un male. Come si diceva, la baita è stata costruita interamente a mano dal proprietario, il quale ora ha 90 anni, ma all'epoca era molto più giovane – ne aveva infatti solo 75.

Assieme alla moglie, classe 1935, costituirebbe da solo una motivazione sufficiente ad arrivare fin qui: chiacchieriamo prima di riprendere il cammino, destinazione Tarvisio, e ci racconta un po' della vita in un posto arcadico ma sperduto come Plan dei Spadovai. Il che comprende anche tenere pulita la strada dalla neve in inverno, per quella decina di chilometri di cui l'Amministrazione Comunale di Dogna non si occupa. Quindi, che si fa? Si compra uno spazzaneve e si spazza. Ecco, se dovessimo riassumere lo spirito di queste terre, è tutto qui. L'uomo, poi, è straordinario anche dal punto di vista grafico: tutto inclinato all'indietro, come se stesse perennemente scendendo per un'erta ripida e friabile, dice di essere stato alpino e alpinista (e di un certo valore, ci diranno poi: altri, non lui) e dalla postura non stentiamo a credergli. Ce ne andiamo a malincuore; singolarmente, ci rivedremo dopo poco, poco prima del Rifugio Grego, nel primo punto utile dove si riesce a telefonare.

La salita al Rifugio è pressoché priva di difficoltà; in compenso è "irta" di panorami magnifici, soprattutto dal Rifugio stesso. Ma in ulteriore compenso, la discesa verso Valbruna è piuttosto impegnativa, come quasi tutte le discese di questi otto giorni: a questo proposito lo scenario del Rifugio ci offre un siparietto tra il gestore ed un incauto mountain biker, che chiedeva indicazioni su una discesa "comoda", trovandosi apostrofato in maniera invero piuttosto colorita. In effetti, qui si parla di montagna a tutti gli effetti, ed una delle regole della montagna è che bisognerebbe sapere e informarsi "prima" di affrontare un percorso. Dare per scontato che "in qualche modo faremo" e che una via d'uscita ci sia espone a pericoli: se non altro, quello di essere bersaglio del sarcasmo di chi la montagna la vive e conosce davvero. Usciti dal bosco in discesa, le difficoltà sono finite, per la giornata.

A Valbruna, gioiellino incastonato tra i monti, ci aspetta Irma, i cui dolci fatti in casa valgono la pena, non solo di una sosta sul cammino, ma anche di un cammino finalizzato alla sosta: in effetti, non sarebbe poi assurdo organizzare una gita da casa al solo fine di deliziarci il palato con il tè + torta di questa eccellente eccellenza del territorio. Fatto il pieno di zuccheri, ci dirigiamo verso la meta per la notte. Purtroppo, dobbiamo passare davanti all'impianto di risalita al Monte, e veniamo investiti dallo ZUMPA ZUMPA ZUMPA del bar annesso.

Da anni ormai è passato il concetto che il silenzio sia una cosa negativa, da riempire ad ogni costo, possibilmente con cacofonie pseudotribali che impediscano di sentire il vuoto delle proprie vite e dei propri pensieri; e da quando è diventata progressivamente preda dei mercanti del Tempio anche le vette alpine vengono costantemente insozzate da immondizie musicali. Fa specie pensare che pochi chilometri prima siamo passati per Valbruna, dove ad ogni piè sospinto viene ricordato Julius Kugy ed il suo amore per questi monti ed il loro silenzio.

È certo, comunque, che chi sente l'esigenza di riempire queste vette, questi boschi, di mostruosità sonore non dovrebbe aver diritto di dimora in questi luoghi, non avendo idea di cosa sia il rispetto della natura. Comunque sia, abbiamo scelto di dormire esattamente alle pendici della salita per il Lussari; e vedremo che la scelta di allungare la tappa odierna al fine di avere solo ed esclusivamente il Lussari l'indomani sarà strategicamente corretta: ci aspettano 9 chilometri di salita continuata con pendenza media del mille per cento. Il Cammino Celeste è quasi concluso.



### Day 10 – Tarvisio – Lussari - 13 settembre.

Nove giorni fa, provavamo un senso di straniamento all'idea che per giorni e giorni avremmo avuto davanti camminare per dieci e più ore, oltre venti chilometri al giorno, silenzio e boschi, boschi e silenzio. Adesso, dobbiamo fronteggiare la fine di tutto questo. Domani si torna ad una realtà fatta di connessione, wi-fi, telefonate, pubblicità, rumore. L'idea non ci sorride. Ma prima, dobbiamo concludere. Mancano 9 chilometri su 200 totali, quindi meno del 5 per cento di quanto fatto finora: ma è quella percentuale minima, quasi irrilevante, a fare tutta la differenza del mondo.

Consci di ciò che ci aspetta, facciamo una colazione oltremodo abbondante: l'avemmo fatta lo stesso, visto che la nostra padrona di casa ci propone delle delizie, ma lo sforzo che ci attende è un'ottima scusa per abboffarsi senza rimorso – ci servono energie di riserva. Ci dicono che la salita è dura, addirittura un paio d'ore; onestamente, se riuscissi a farla in due ore telefonerei al Guinness dei Primati, ma evidentemente qui i Figli del Cai sono una setta oltremodo diffusa. Alla prova dei fatti, ci sorpassano tutti. Cioè, sorpassano me; Laura viene sorpassata in quanto, come sempre, adatta il suo passo al mio, che sono evidentemente l'animale più lento del bosco.

Ma le pendenze sono davvero dure. Tipo che quando affronti un tratto che in auto dovresti mettere la prima e sperare che i pistoni non escano a farsi un giro, allora ti sembra di essere in piano e approfitti per tirare un po' il fiato. Tuttavia, delle differenze si notano anche negli altri (e non c'è poca gente, essendo domenica molti vengono a fare questa mini via Crucis): ai piedi del monte vi è un fitto cicaleccio, un vociare dei gruppetti e gruppuscoli che son qua in gita giornaliera, ma man mano che si sale il silenzio cala, e a metà tragitto si marcia nel silenzio boschivo quanto ad essere soli. Per il resto, in quanto caso la cosa singolare non è la qualità, ma la quantità: il bosco, dopo nove giorni di cammino, è "solito", solita vegetazione, solite rogge, soliti dolori alle gambe.

Quello che è insolito, a parte un villaggio dei Puffi costituito da una quarantina di bellissime Amanite muscarie di tutti i livelli di sviluppo, è la quantità: di fatica, di sudore, di scivolate del piede sotto i sassi del sentiero. Eppure, anche al mattino presto, non solo la gente ci supera, ma addirittura c'è più di qualcuno che sta già scendendo, e di corsa per giunta – evidentemente gente che pratica la corsa in discesa, il che ci appare francamente alieno.

Lungo la salita ci sono più punti in cui ci sembra di essere in prossimità dell'arrivo: il bosco che si allarga, una malga, una semplice intuizione. Sembra sbagliata: nove chilometri sono lunghi, e per farli non ci mettiamo due ore ma quasi quattro, sempre con la colonna sonora in testa (oggi mi divido tra Rockocodrillo e Il Giocatore di Biliardo), sempre con l'occhio al contapassi. Ma come insegna la Filosofia del Dentista, tutto arriva ad una fine: e si esce dal bosco, e si vede il Santuario del Lussari, e di colpo è tutto finito. Per quanto manchi ancora un giro sulla vetta, un lauro pranzo, la discesa in seggiovia, di fatto abbiamo fatto. Finito.

Portato a termine il Cammino Celeste, quello che ci avevano detto essere il Cammino più impegnativo d'Europa. E come sempre, la soddisfazione dura un attimo: in fondo, nello sport e nella vita, nel momento stesso in cui vinci il torneo non sei il Campione, ma il Campione Uscente. La gloria, quella che non c'è "sin

dolor”, dura un attimo: in effetti, il dolòr dura molto di più. Non ci resta che tornare indietro, a casa: e fissare i ricordi su carta.

